

Associazione culturale  
**Franza il portale di Stefanaconi**

# **Dalla matrigna al drago**

III Capitolo

di  
Domenico Di Marte

## CAPITOLO 3

**E**ra già inverno. Durante il giorno eravamo seduti accanto al focolare con mia madre e la zia che continuavano a filare la lana o il lino. Mio padre ed i miei fratelli andavano e venivano, sempre indaffarati.

A me piaceva molto copiare qualcosa sul quaderno, da un libro che qualcuno mi aveva regalato durante la mia convalescenza. Mia madre e la zia parlavano di questo e di quello con un'amica, di nome Nina, che di tanto in tanto veniva a trovarle.

A volte si lamentavano del loro passato. La zia diceva che avevano passato le pene del lino o anche peggio con quella tiranna di matrigna. A me piaceva molto ascoltare le storie del passato, ed ero sempre tutt'orecchie. Mamma raccontava all'amica Nina che, prima della morte di sua madre, la loro erano una famiglia benestante. Avevano di tutto, vigneti, tanti uliveti, terreni da grano ed ortaggi. Mia madre diceva che durante l'ultima vendemmia, prima che la nonna morisse, mio nonno si era fatto costruire direttamente nella cantina sei botti da duemila litri ciascuna; questo perché, essendo le botti così grandi, non sarebbero potute entrare dalla porta. Inoltre possedevano mucche, buoi e tante pecore. Erano tre sorelle ed un fratello: zio Antonio era il più vecchio, poi zia Francesca, zia Lidia e l'ultima era mia madre. Andavano tutti a scuola, contenti e felici, con tutto il mondo davanti. Lo zio Antonio voleva diventare medico, ed anche zia Francesca e zia Lidia avrebbero voluto studiare. Inaspettatamente, come un fulmine a ciel sereno, arrivò un terremoto che dimezzò il paesello.

Quasi tutti perdettero uno o più componenti della famiglia. Molti bambini finirono sotterrati dalle macerie. Con questi anche la nonna rimase schiacciata, ma non morì subito, continuava mia madre amareggiata. La tennero sotto osservazione medica, ma le cure mediche e le medicine non valsero a nulla. Dopo una diecina di giorni di agonia la nonna spirò lasciando quattro figli ed il nonno desolati.

Anche se era passato del tempo, non ero completamente guarito e la tosse mi avviliava, però ascoltavo la triste storia con profondo interesse. Mentre loro raccontavano, la mia fantasia andava al galoppo. Immaginavo la nonna con la forza di un treno, sempre ad organizzare, in casa e nei poderi, e mettere al posto giusto ogni cosa. Pure il nonno Vincenzo vedevo nella mia immaginazione, coi figli, a vendemmiare ed insegnare loro tutto. Quando pensavo ai miei nonni materni provavo dentro un senso di profonda amarezza e rammarico per non averli mai conosciuti. D'altronde non ebbi la fortuna di conoscere neppure i miei nonni paterni, che vissero a Casignana.

“Passò un lungo anno senza la mamma,” continuò mia madre, “e la situazione divenne insostenibile con tutto quello che c'era da fare e noi quattro a scuola. Anche se noi dopo la scuola andavamo nei poderi ad aiutare nostro padre, non era sicuramente sufficiente. Avevamo assunto anche un garzone ad aiutarci, ma mio padre diceva che non bastava.

Una domenica eravamo in contrada Farrantello a seminare il grano. Mentre stavamo seduti davanti alla capanna per il pranzo, mio padre disse: “Cari figli miei, ho meditato a lungo e sto ancora meditando sulla nostra precaria situazione. Anche voi, per quanto siate ancora giovani, potete capire che abbiamo bisogno di una donna a capo della nostra famiglia. Una donna capace, piena di forza organizzativa e di coraggio, proprio come lo era vostra madre. Le raccogliatrici delle olive ed i vendemmiatori hanno bisogno di una guida. Io, purtroppo, se sono in un posto non posso essere in un altro. A parte il fatto della nostra necessità famigliare, io ho solo qua-

rant'anni, sono ancora giovane e, se non mi sposo adesso, quando voi sarete cresciuti rimarrò solo come un cane.”

“Noi figli ci guardammo in faccia sorpresi dell’inaspettata notizia,” continuò mia madre, mentre la zia annuiva con rammarico nel ricordare, e una lacrima le scendeva sulle gote; “Io ero la più giovane, però non riuscivo ad immaginare un’estranea nella nostra casa e, specialmente a letto con mio padre. Tanto che quel giorno non potei più mandare giù del cibo, e quello che avevo già ingoiato lo vomitai.”

“E si sposò subito dopo, vostro padre?” domandò l’amica, con estrema curiosità.

“Sì, dopo un paio di mesi.” rispose zia Francesca mentre continuava a filare; “A quel tempo non era facile trovare una donna disposta a sposare un vedovo con quattro figli. Quindi egli si dovette accontentare di quello che trovò. C’era una povera e numerosa famiglia di contadini con sette figli, due maschi e cinque femmine. Mio padre, com’era consuetudine, scelse la più vecchia, che subito accettò di sposarlo.”

Mi veniva da piangere nell’udire queste storie dolorose, piene d’amarezza e, sebbene io fosse solo un ragazzino, mi domandavo perché la nonna avesse dovuto morire così giovane e lasciare quattro bambini. Mi accorgevo che mentre loro parlavano, sia nella voce di mia madre che in quella della zia Francesca, malgrado fosse passato tanto tempo, si poteva sentire una nota di pianto. Mentre ascoltavo quei racconti dolorosi, il mio pensiero andò subito a mia madre; se non fosse stato per lei, che senza perder tempo mi caricò sulle sue spalle e camminò per tanti chilometri per arrivare in fretta a casa, io avrei potuto anche essere già morto. Infatti, quel giorno mio padre se ne tornò al suo lavoro pensando che fosse cosa da nulla, magari un semplice raffreddore. Mia madre invece si diede subito da fare e mi salvò la vita. Questa è una delle tantissime attenzioni che le mamme hanno per le loro famiglie, come se avessero un sesto senso. Fanno le cose con determinazione, intuizione e chiari punti focali. Loro avevano perso la madre quando erano tutti giovanissimi; io invece ancora l’avevo e dentro di me pregavo i Santi di lasciarla vivere ancora per altri cento anni.

Sempre accanto al focolare, mia mamma, la zia e la loro amica continuarono a parlare. La zia Francesca diceva che un paio di mesi dopo che il nonno si sposò era tempo di semina e Maria, la matrigna, con la scusa di aiutare il nonno, non mandò più i bambini a scuola e li portò a lavorare con lui: “Solo per un mese, o finché sarà finita la semina.” disse la tiranna.

Intanto, finita la semina incominciò la raccolta delle olive. A Natale le scuole chiusero per le festività e così di scuola non se ne parlò più.”

“Naturalmente siete ritornati a scuola con l’anno nuovo?” domandò l’amica Nina. “Oh sì, siamo ritornate,” mia madre sbuffò, “ma non a scuola, bensì alla capanna a pascolare le mucche o per le boscaglie a raccogliere la legna per la casa ed i cespugli che usavamo per cuocere il pane nel forno.”

“E vostro padre? Non diceva niente vostro padre? Non gl’interessava la vostra educazione?” l’amica chiese indignata.

“Questo non lo sappiamo.” rispose la zia. “Forse a lui faceva comodo avere quattro persone sotto il suo comando e non dover pagare nulla, come succedeva prima, quando c’era la mamma che si affittavano le raccogliatrici d’olive a pagamento.”

“Naturalmente, anche la matrigna andava ad aiutare quando c’era bisogno, vero?”

Mia madre e la zia si guardarono e scoppiarono a ridere. “Sì, come no! Veniva di tanto in tanto, ma solamente per guardare e dare ordini.” rispose la zia “Si vede che il lavoro doveva averle fatto qualche brutto scherzo, perché non poteva vederlo.”

E mia madre aggiunse: “Cara amica mia, come si suol dire: *Dio ci liberi dal povero arricchito o dal ricco divenuto povero*. Lei, infatti, da morta di fame che era stata, si

è vista con tanta abbondanza ed aveva incominciato a gonfiarsi come un pavone, dettando leggi a destra e a manca, ma senza muovere neppure un dito se si trattava di dover lavorare con esse”.

L'amica scuoteva la testa incredula per l'indifferenza del nonno che si era lasciato comandare da lei, divenuta subito padrona assoluta di tutto.

Francesco continuava a giocare con me, però io vedevo che anche lui era amareggiato delle brutte esperienze di nostra madre e della zia. Da un lato mi piaceva sentirle tutte quelle cose interessanti, ma dall'altro mi faceva diventare nervoso il sapere di tanta malignità e tanta ingiustizia. Al punto che ogni qual volta che incontravo la matrigna, ancora in vita ed in ottima salute, sentivo dentro una certa nausea e mi veniva voglia di sputarle in faccia. Lei abitava di fronte a noi, dov'era a quel tempo la cantina del nonno e dove mia madre e le sorelle abitavano con lo zio Antonio, quando lei le cacciò dal piano superiore per sistemare i propri figli, che venivano uno dopo l'altro, come conigli.

Ricordo che le grosse botti non c'erano più, ed anche i muretti dove esse erano sistemate. Adesso era rimasto solo un'enorme stanzone, con solo il letto della matrigna, qualche mobile ed il caminetto all'interno. La cantina ora sembrava così grande che vi si poteva giocare al pallone.

Come un sogno ricordo quando le grosse botti, che ancora odoravano di vino, vennero smantellate e successivamente bruciate al focolare durante l'inverno. Ricordo come fosse ieri quando lì dentro gli zii suonavano la fisarmonica e la tarantella con l'organetto... che a me sembrava un paradiso! Poi, uno dopo l'altro, tutti i figli partirono per l'Argentina a raggiungere zio Antonio e non li vidi più. Lei, la grande ditta-trice d'un tempo, era rimasta sola! Infatti i suoi sei figli l'avevano abbandonata ma, nonostante tutto, mia madre le mandava qualche pietanza di tanto in tanto, e mio padre le porgeva qualche pezzo d'osso per cuocersi un brodo.

Mia madre e mia zia lo dicevano sempre che quel palazzo sarebbe dovuto essere di loro quattro, perché era eredità di loro madre, ma la matrigna aveva convinto il nonno a intestarlo a lei e così fu. Successivamente lei lo diede in dote di nozze ad una delle sue figlie. Suo genero Gregorio, quando incominciò ad avere figli, trasferì la suocera (la matrigna) Maria giù nella cantina, proprio come aveva fatto lei stessa con mia madre e gli altri figli della prima moglie. Quando sua figlia partì con la famiglia per l'Argentina, anziché lasciarlo a lei, vendette il piano superiore lasciandola dov'era, nel fresco di quella cantina.